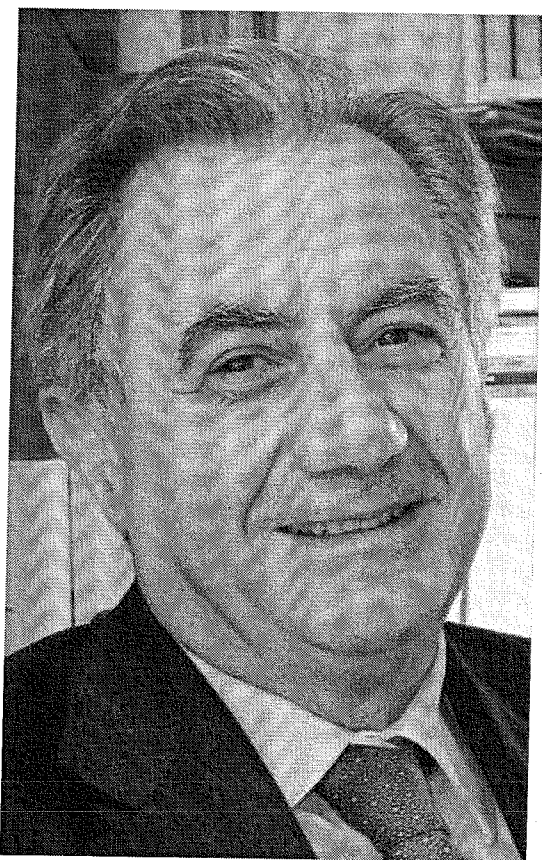


EUROPA E MEDITERRANEO

Bruno Marasà*



24

È tempo di tornare a interrogarsi sul destino comune dei paesi dell'area euromediterranea. Questa prospettiva storica e culturale si scontra in realtà con i ritardi accumulati nel tentativo di sviluppare un partenariato ambizioso (il "processo di Barcellona", la creazione di una Zona di libero scambio) e con i persistenti conflitti nella regione (Medio Oriente, Sahara Occidentale, questione di Cipro).

Da qui al 2020, se si prendono come termini di riferimento altri profili strategici già adottati dall'Europa e dalla comunità internazionale, il Mediterraneo può tornare ad avere una grande rilevanza ed essere un punto di riferimento per bilanciare lo spostamento del centro di gravità mondiale dell'economia e della politica verso l'Estremo Oriente e per contribuire a trovare una soluzione ai conflitti aperti.

Questa prospettiva può contare sugli sforzi politici e diplomatici delle due sponde del Mediterraneo volti a tenere insieme la trama di un complesso sistema di accordi commerciali e di cooperazione che hanno permesso, nonostante tutto, di far fare alcuni progressi alla cooperazione euromediterranea.

Per avanzare lungo questa strada l'Europa dovrebbe dare prova della sua volontà di offrire una vera e propria *partnership* politica ai suoi interlocutori, cercando di colmare il tradizionale divario rispetto al ruolo degli Stati Uniti nella regione mediterranea e medio-orientale, essenzialmente basato sulla sicurezza.

Il superamento della divisione tra la dimensione economica e quella della sicurezza e il rilancio della prospettiva di

una stabilizzazione di tutta l'area, favorendo un'integrazione più intensa, basata su di un più alto livello di cooperazione regionale e sub-regionale, rispondente a obiettivi di crescita e sviluppo condivisi: questo dovrebbe diventare l'obiettivo della politica estera europea.

Come ha rilevato in numerose occasioni il Parlamento europeo¹ occorre dare una dimensione politica, sociale, culturale e civile autentica alla cooperazione euromediterranea. Per citare solo due esempi: molto di più si tratta di fare nel campo della formazione e della valorizzazione delle risorse umane dei paesi partner del sud e in quello dell'ammodernamento delle loro strutture imprenditoriali e amministrative. E bisogna affrontare il problema dell'immigrazione con accordi bilaterali e multilaterali che, oltre alla regolazione dei flussi e al contrasto dell'immigrazione clandestina, consentano lo sviluppo di politiche attive per il lavoro e una libera circolazione delle persone rispettosa dei diritti umani. Una politica per l'immigrazione all'altezza delle sue dinamiche di fondo, a partire da quella demografica, che non resti rinchiusa in una prevalente visione "securitaria" come accade oggi.

La prospettiva della creazione di un'area di libero scambio nel 2010 non ha aiutato l'integrazione regionale. L'impegno dell'Europa di offrire ai paesi

del Mediterraneo del sud la possibilità di partecipare al suo mercato interno non si è tradotto nella realtà e si sono fatti solo parziali progressi con alcuni paesi (Israele, Marocco, Tunisia) in un quadro contraddittorio e di scarsa influenza rispetto ai problemi dell'area. Tra i paesi della riva sud, del resto, permangono divisioni che comunque non avrebbero permesso di avanzare seriamente verso la zona di libero scambio. La globalizzazione, intanto, ha investito anche lo spazio mediterraneo e comporta serie conseguenze sul piano economico, sociale e ambientale. Ci sono dati significativi sulla penetrazione dei paesi dell'Asia e dell'Estremo Oriente (Cina, India, Corea del sud) nell'area del Maghreb e del Mashrek, a conferma che la globalizzazione offre delle opportunità ma implica nuove forme di concorrenza e nuove sfide. Di fronte a questa situazione il partenariato euromediterraneo deve dunque trovare le vie di un forte rilancio.

Il tentativo più recente di ridefinire la cornice del partenariato ha portato alla creazione dell'*Unione per il Mediterraneo* (UpM)² in occasione del Vertice di Parigi del 13 luglio 2008. Questa proposta ha avuto il merito, al di là di un certo volontarismo politico, di aprire un confronto su una situazione che richiedeva da tempo una riflessione severa e una maggiore ambizione operativa. Il fatto che, rispetto al piano originale

francese di un'associazione solo tra i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, si sia arrivati al pieno coinvolgimento di tutti i 27 Stati membri dell'Unione europea, ha permesso di collocare questa nuova iniziativa nel solco del partenariato euromediterraneo senza correre il rischio di inutili sovrapposizioni tra livelli istituzionali diversi³.

Questo risultato è giunto dopo un negoziato complesso, concluso con l'adozione di una Dichiarazione politica, che ricalca quella del 1995 di Barcellona, come premessa di un documento concentrato su alcune precise linee d'azione riguardanti progetti di forte impatto regionale (energia, ambiente, trasporti, istruzione) la cui realizzazione dipenderà dallo sviluppo della dimensione multilaterale.

L'UpM, combinando l'ambizione di un partenariato fondato sulla *co-ownership* e sulla concretezza e l'impatto regionale dei suoi progetti, ha la vocazione di colmare questo ritardo. Occorrerà vedere quanto la soluzione dei conflitti aperti sarà incoraggiata dalla realizzazione di progetti comuni in tutta l'area mediterranea, oppure se peserà la possibile contraddizione tra un investimento politico rilevante, che ha portato alla creazione di un partenariato con un numero così alto di partecipanti, e l'obiettivo di ottenere risultati concreti.

La partecipazione dell'Unione europea all'UpM va ricondotta alla necessità,

già colta con il lancio della "politica europea di vicinato" nel 2003, di definire un assetto più stabile con i vicini mediterranei dopo l'emersione in tutta la regione del Medio Oriente di nuove tensioni le cui cause si sono rapidamente estese da quelle storiche e politiche tradizionali – come quella del conflitto arabo-israeliano – alla dimensione culturale e religiosa.

Con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona l'Unione europea ha ora l'occasione di operare per un rafforzamento della dimensione politica del "vicinato", a condizione di non limitarsi all'aggiornamento degli Accordi d'associazione con i paesi mediterranei attraverso i Piani d'azione o alla scelta di riconoscere uno "Statuto più avanzato" ad alcuni dei partner, accentuando una dimensione bilaterale che permette, per l'assenza di obiettivi più ambiziosi, di rafforzare le resistenze di alcuni di questi paesi rispetto alla necessità di riforma dei loro sistemi.

Attraverso la nuova figura dell'Alto Rappresentante per la Pesca Vice Presidente della Commissione e del Servizio europeo per l'azione esterna, l'Unione europea può mettere in campo nuove responsabilità, definire nuove strategie politiche in modo più efficace e coerente.

Potranno questi sviluppi avere un impatto, e in tempi relativamente brevi, anche nella politica europea verso

l'area mediterranea e medio-orientale? L'Europa deve avere l'ambizione di rilanciare una cooperazione euromediterranea basata su valori condivisi. Di fronte all'accrescersi delle disparità sociali ed economiche tra le due sponde, è necessario pensare alla creazione di uno spazio euromediterraneo integrato nell'economia mondiale, reciprocamente vantaggioso, e farne una leva per affrontare la globalizzazione. D'altra parte, questo rilancio non dovrebbe concentrarsi prevalentemente sugli aspetti economici e commerciali, lasciando indietro quelli politici. Tutti questi aspetti sono connessi e richiedono il dispiegamento d'iniziative in cui possano esprimersi attori istituzionali (Unione europea, governi e parlamenti dei paesi delle due sponde), economici e sociali (imprese, sindacati, Università,

organizzazioni non governative e società civile).

La credibilità della politica europea, infine, dipenderà da un sostegno più forte e visibile alle società civili e alle formazioni politiche democratiche della sponda sud del Mediterraneo per favorire lo sviluppo della democrazia, la promozione dei diritti dell'uomo e la pace.

** L'autore è consigliere per la politica estera del Gruppo dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici al PE. Le opinioni qui espresse sono a titolo personale e non implicano in nulla la responsabilità delle istituzioni europee.*

¹ Vedi la risoluzione sul partenariato euro-mediterraneo del 5 giugno 2008 e quelle sull'Unione per il Mediterraneo del 19 febbraio 2009 e del 20 maggio 2010.

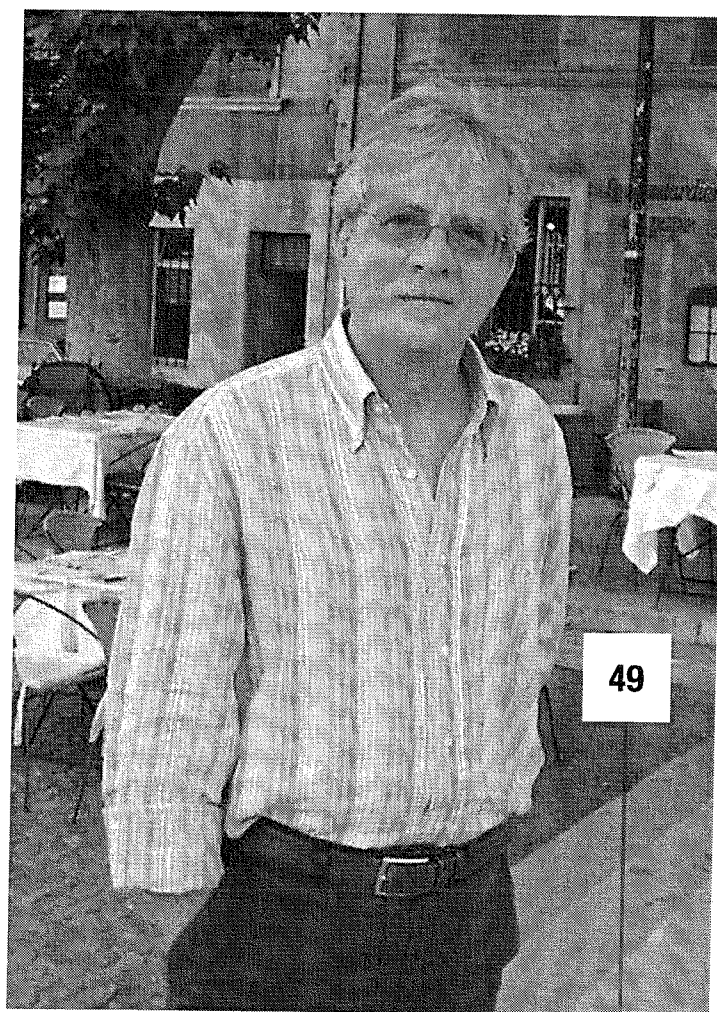
² Dell'UpM fanno parte 43 Stati: oltre ai 27 Stati membri dell'Ue, i paesi partner del sud del Mediterraneo (con la Libia paese osservatore del Processo di Barcellona e assente dall'UpM), e anche la Croazia, l'Albania, la Bosnia, il Montenegro e Monaco.

³ Tra gli aspetti più innovativi dell'UpM: il carattere paritario dei suoi organismi, in particolare della copresidenza, formata da un rappresentante dell'Ue e da uno dei paesi del sud (all'esordio si tratta di Francia ed Egitto), e l'istituzione del Segretariato, cui partecipano rappresentanti dei paesi delle due sponde del Mediterraneo e che ha la sua sede a Barcellona. Significativo, a questo proposito, che si sia deciso di avere tra i suoi componenti un israeliano e un palestinese.

L'UNIONE EUROPEA E LA TURCHIA

Ennio Remondino*

Vivo a Istanbul da più di quattro anni e, dalle propaggini collinari di quello che fu il quartiere genovese di Perà, sulla collina oltre la torre di Galata, guardo il Bosforo come le antiche vedette della Superba. Per sentirmi a casa mi manca soltanto la Lanterna, a ponente, dove trovo invece l'isolotto di Leandro che indica l'accesso al Corno d'Oro. Di fronte ho l'Asia e sotto il via vai di navi che, lungo lo stretto a senso unico alternato, vanno dal Mediterraneo al Mar Nero o viceversa in una successione ininterrotta di muggiti a vapore che fanno da colonna sonora al loro passaggio. Suoni familiari che dopo un po' non rilevi più, com'erano le campane ieri e il muezzin oggi. Duro ma semplice destino quello dei marinai: loro sanno dove stanno andando, salvo incidenti. Dove stia andando la mia sponda di Europa non lo capisco più. Anche in questo caso, salvo incidenti. Dove stia andando la Turchia, con la familiarità acquisita nell'alfabeto muto della "non lingua" della quotidianità condivisa, inizia a lasciarmi perplesso. La politica italiana temo stia trascinando, anche la "geopolitica" e l'analisi dei fatti, nella sua povertà di intenti e di intelligenza. Un pensiero mi sta frullando per il lobo maligno del cervello: siamo pro-



prio sicuri che sia la Turchia ad aver bisogno dell'Europa e non viceversa? Peggio: e se alla fin fine fosse la potenza turca a mandarci tutti quanti all'inferno della nostra arroganza euro-continentale? Da queste parti le Crociate sono memoria ancora di ieri e, rileggerle noi, potrebbe essere memoria utile.

Un anno e mezzo fa, novembre del 2008, ero a Izmir, la magica Smirne delle comuni origini culturali nel mediterraneo greco e latino. Vertice italo-turco tra i due capi di governo col seguito di molti ministri. Un Berlusconi straripante di sorrisi e abbracci, come sempre, e un Erdoğan fastidiosamente alto e dal sorriso glaciale. Amici, amici, amici, è la litania in doppia lingua senza traduzione. Conferenza stampa a platea stracolma. Due domande ammesse da parte dei giornalisti turchi e italiani. È orario da telegiornali e il seguito giornalistico al nostro premier è affaccendato a compilare testi e a incollare immagini. "One Italian journalist", chiede lo speaker. Il silenzio di pochi secondi già pesa. Il corrispondente Rai, una sorta di "ambasciatore" in Turchia, schiacciato e reso inutile dai fiduciari giornalistici alla corte del leader, si immola per la Patria. Prima la presentazione: nome e incarico. Dalla prima fila vedo che si volta di scatto il sottosegretario Bonaiuti. Preoccupato, si direbbe. Non so se per il nome del giornalista o per la domanda temuta. Due ore prima le agenzie di stampa avevano battuto una dichiarazione durissima della Lega contro l'ipotesi della Turchia nell'Unione europea. "Quello tra Turchia ed Europa è un fidanzamento che dura da tanti anni. Si arriverà mai a un matrimonio o spunterà sempre un qualche don Rodrigo a dire che 'questo matrimonio non s'ha da fare'?"

Giornalisticamente questa si chiama "bastardata". Quesito politico alto, scudo letterario, e traversone calcistico in area a vedere se uno dei due premier intende calciare a rete. Non ho idea su come l'interprete possa aver sintetizzato Manzoni in una battuta, ma Erdoğan sorride e, da padrone di casa, cortesemente lancia palla all'erede dei Promessi Sposi: "È vero, questo fidanzamento dura da tanto tempo. Troppo forse. Da noi si dice che i migliori affari sono quelli che si concludono rapidamente". Chiaro ed educatamente cattivo. Tocca a Berlusconi che, devo presumere, sceglie volontariamente la parte di don Abbondio. "Questo matrimonio s'ha da fare", dice con molte più parole, ma don Rodrigo, la Lega, Sarkozy e la Merkel non ottengono citazione. Passaggio di palla inutile. Nessun problema. Al massimo ne avrebbero usufruito le agenzie di stampa con brevi flash che non avrebbero comunque ottenuto attenzione sui notiziari italiani. Bonaiuti, che sempre giornalista rimane, è in piedi e guarda micidiale verso il corrispondente Rai di cui ha colto pienamente la maliziosa furberia. Nel pigia pigia verso l'uscita mi trovo vicino al ministro leghista Maroni. "Ministro, come sono andati gli incontri bilaterali sulla sicurezza?". "Don Rodrigo non rilascia dichiarazioni", risponde col sorriso sotto i baffetti. Piccola soddisfazione personale. Dal raccontino al quesito di partenza.

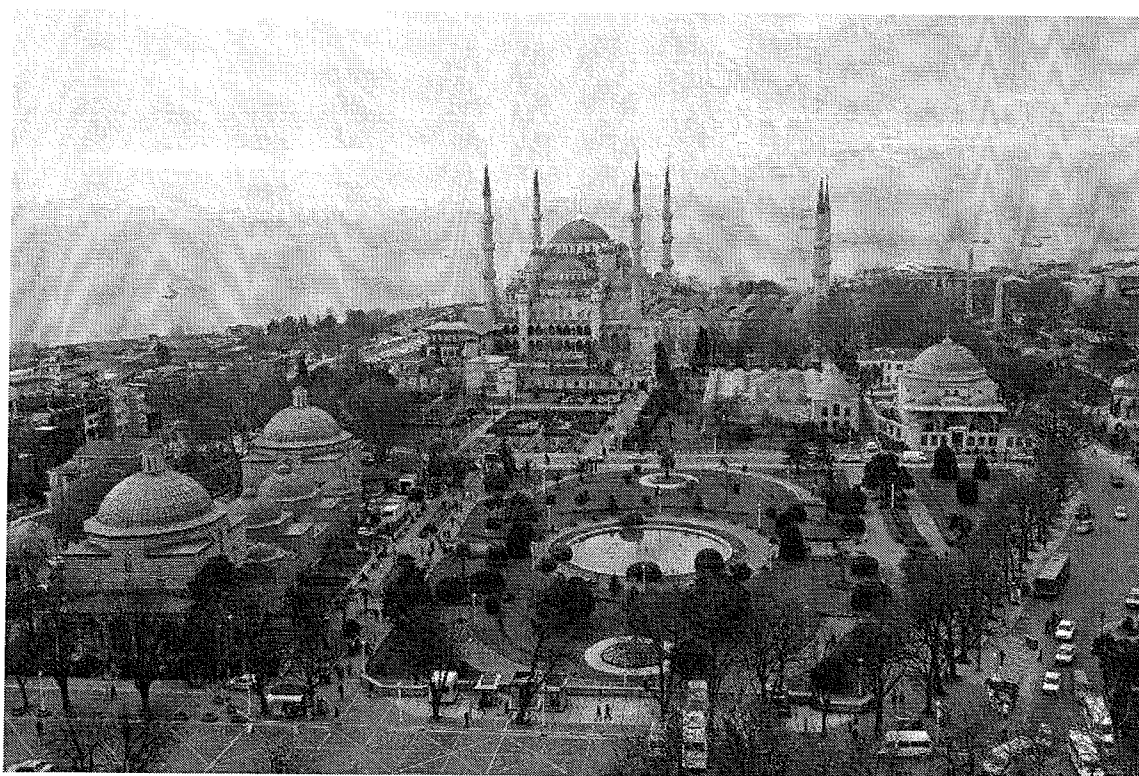
Che sta accadendo in Turchia e cosa può rappresentare nel prossimo futuro quel grande Paese per gli interessi dell'Europa e dell'Italia? Non è educato ma, da semplice cronista, rispondo a domanda con altre domande. La Turchia, cessato il suo ruolo atlantico come fronte antisovietico sul Caucaso, quanto si sente vincolata all'Alleanza atlantica e quanto ama oggi il padrinato statunitense di ieri? Meno di ieri certamente. Poco. Sempre meno, a dare ascolto all'opinione pubblica dei bazar di pesce e verdura che io frequento. Obama fa lo sconto ad Ankara sulla tragedia armena che evita di definire genocidio, ma ancora non conquista. Paese musulmano ma laico è la preziosità della Turchia per gli egoisti occidentali, ma non è così semplice. La questione Israele, per esempio. Grandi scambi non pubblicizzati fra i due Stati. Sicurezza anti estremismo islamico, intelligence, armi, acqua e petrolio. Ieri. Oggi i rapporti sono pubblicamente sempre più tesi. Dichiarazioni dure su quanto accaduto a Gaza per incasso elettorale interno turco, forse, ma non soltanto. Da rifletterci. E la democrazia interna turca? Qui la risposta diventa complicata. La Turchia di Atatürk, il Padre della patria, era un regime autoritario che dal fascismo italiano aveva preso molto. A partire del codice penale Rocco, tutt'oggi in vigore. Contro le tentazioni islamiche, un laicismo ga-

rantito per costituzione dai militari. Contro questi antichi vizi d'origine, il rampantismo imprenditoriale ed economico del partito "moderatamente" filo islamico del premier Erdoğan che il consenso e il potere lo ha ottenuto attraverso libere elezioni. Per chi fare il tifo, mi si chiede spesso nel preconcetto tutto italiano di destra o sinistra. Personalmente, qualche "turban" in più sul capo delle donne preoccupa meno di troppa laicità vestita di grigioverde e armata.

Sul tema, altra delicatissima attualità. "Ergenekon" si chiama. Lo leggi in italiano come Erghenekon e lo traduci nella Gladio turca. Soltanto la copiatura del nome della vecchia "Stay behind" locale, sostengono i vecchi atlantisti turchi dei tempi antisovietici. Ergenekon dal nome della leggendaria vallata dell'Asia centrale da cui partirono le prime tribù turche alla conquista del mondo. La terra d'origine del "lupus pallipes", il lupo grigio. Il lupo che fu simbolo di guerra delle tribù turche prima della loro conversione all'islam e delle bandiere del profeta, e i "Lupi grigi" come organizzazione terroristica divenuta nota al mondo per l'attentatore alla vita di Papa Wojtyła, Ali Ağca. Per passare dalla leggenda storica alla politica, Ergenekon come versione più evoluta e di vertice dei vecchi "Lupi grigi", organizzazione clandestina (ma non troppo), iper nazionalista (ma non la

sola), eversiva (ma con forti coperture istituzionali), garante della identità turca autoritaria che i protagonisti pretendono di aver ereditato direttamente dal padre della patria Kemal Ataturk. Terroristi, fascisti, un po' di militari e forze di sicurezza forcaiole, un po' di mafiosi, e un ben seguito di teste di cavolo. Strategia della tensione, diremmo noi italiani, attraverso attentati – dicono i rapporti d'accusa – diretta a favorire la presa di potere da parte dei militari. Destabilizzare per stabilizzare, insomma, come dalla nostra lontana Piazza Fontana e il suo seguito di sangue durato decenni.

A colpire, leggendo quanto scoperto su Ergenekon sono due elementi contraddittori tra loro. L'apparenza di una sorta di armata Brancaleone di vecchi arnesi dell'apparato reazionario che circonda e penetra in parte le istituzioni, rispetto a un articolato progetto di destabilizzazione. Peggio del peggio sono oggi i risultati delle loro apparenti farneticazioni. Siamo ancorati ai dati ufficiali. I loro "nemici" o meglio, i loro bersagli. Politici curdi, giornalisti indipendenti o vicini alle posizioni filo islamiche dell'attuale governo, il Nobel Orhan Pamuk. Probabilmente avevano allenato i loro giovanissimi picciotti con



La Sultan Ahmet Camii, o Moschea blu, a Istanbul, Turchia

l'assassinio del sacerdote italiano Andrea Santoro, a Trabzon quasi tre anni fa, e col giornalista armeno Hrant Dink, assassinato poco dopo a Istanbul. Obiettivo politico, recitano le carte processuali, trascinare il paese nel caos e spianare la strada al quinto colpo di stato nella storia della Turchia. Nel loro carnet ci sarebbe anche l'omicidio del giudice Özbilgin attribuito al solito giovane "esaltato e isolato nazionalista", Alparslan Aslan. Attentati allora attribuiti all'estremismo islamico per infiammare le piazze nazionalistiche. Non tutto ma di tutto insomma, contro le certamente fragili tradizioni democratiche di questa Turchia più forte nella rincorsa allo sviluppo economico che nel consolidamento dei diritti umani, dei diritti delle minoranze e delle libertà religiose.

L'Economia nel frattempo, pur annaspando, corre. L'ossimoro non è concessione letteraria. La crisi mondiale pesa qui come altrove. Col distinguo di un prevalere del fare sullo speculare in borsa. La Turchia non è ancora compresa tra le "Tigri" economiche del mondo, ma, personalmente, ci scommetterei. Tigre asiatica o europea? Dopo la botta dello scorso anno la produzione industriale riprende. Certo, a scapito della occupazione, ma qui anche le tensioni sociali copiano il modello cinese. Nell'attesa che al livello di crescita economica coincida quello dei diritti dei suoi lavoratori, la Turchia si fa

potenza di area. Lo è per dimensione geografica e di popolazione, per forza economica, per potenza militare, per eredità culturale dall'impero ottomano oggi sempre più rivalutata. Compra petrolio dall'Iran e vende acqua a Israele, non ha petrolio o gas ma dal suo territorio transita o transiterà il fabbisogno strategico occidentale proveniente dai giacimenti del Caspio e del Caucaso. La Turchia insomma è Paese di serie A per il futuro del mondo. Basterebbe capirlo. Basterebbe studiarlo anche nelle sue infinite contraddizioni. Oltre il fascino del mio Bosforo "genovese", oltre le antiche cattedrali bizantine coronate oggi dai minareti musulmani, oltre il fascino dei suoi bazar, caotici come le nostre preconconcette diffidenze. Prima che gli eredi della Sublime Porta, offesi, decidano di far da soli e di chiederci pedaggio per quel transito tra Europa e Asia inventato dalla storia a danno della geografia che ha sempre scritto "Eurasia".

** corrispondente Rai per Balcani
e Turchia da Istanbul*

LA TURCHIA TRA CRISI E ATTIVISMO

L'EUROPA ASSENTE

Giancarlo Chevallard*

La Turchia è stato l'unico paese mediterraneo non membro della Ue ad avere sofferto pesantemente della crisi economica. Rispetto a tassi di crescita mediamente attorno al 5-6% negli anni 2000-2007, il paese è cresciuto solo del 0,7 nel 2008. Il suo Pil è poi calato di circa 5% nell'anno successivo, uniformandosi di fatto alle performances dei paesi mediterranei dell'Ue. Nel frattempo, i paesi non membri continuavano a registrare, anche se in maniera meno marcata che negli anni precedenti, Pil in crescita. La crescita turca, secondo le recenti previsioni dello Fmi, ritornerà rapidamente (nel 2010) ai tassi (5-6%) precedenti la crisi. La Turchia ritroverà, come gli altri paesi mediterranei non Ue, un vigoroso rilancio grazie alla crescita della domanda dei paesi non Ue, al risveglio della domanda interna e ai forti investimenti esteri. Questi investimenti, soprattutto da paesi del Golfo, Cina e India sono stimolati dal fatto che la Turchia, unico paese Mediterraneo, gode dei benefici

di una quasi completa unione doganale con il grande mercato dell'Unione europea. Ciò significa che l'Ue continuerà a restare per la Turchia il partner commerciale di gran lunga più importante.

Questi recenti sviluppi economici hanno accompagnato le intense iniziative della Turchia quanto al suo posizionamento internazionale. La opzione europea, valere a dire la piena adesione alla Ue, resta la priorità dichiarata del paese. In mancanza di concreti passi avanti, la Turchia

ha però marcatamente accentuato il suo interesse verso il suo immediato vicinato con un attivismo diplomatico il cui significato è oggetto di contrastanti valutazioni nelle capitali occidentali.

Le relazioni della Turchia con l'Iran sono state scarse e sospettose fino all'inizio degli anni 2000. È in questo decennio che esse conoscono uno sviluppo tanto intenso quanto imprevisto, culmi-

nato con il ripetersi di incontri tra i leader dei due paesi. Si è sviluppata una loro concreta cooperazione nel campo del-



l'energia, si sono aperte le frontiere a turismo e immigrazione, gli scambi e i flussi finanziari sino moltiplicati. Ma è sul piano strettamente politico che il cambiamento è sorprendente. La Turchia, pur ostile a un Iran nucleare, è contrario a ogni minaccia di sanzioni e fa sentire la sua voce in questo senso in tutti i consessi internazionali.

Con l'Iraq la relazione è stata sempre perturbata dalla questione curda. Su sollecitazione anche turca, l'autonomia del Kurdistan irakeno è stata consolidata. Ciò ha permesso alla Turchia disponibilità a cooperare in vari settori, stringendo veri e propri accordi. Con l'Iraq stesso la Turchia ha creato nel 2009 un Consiglio ad alto livello di cooperazione strategica. Ancor più marcato il cambiamento nelle relazioni con la Siria, paese considerato per decenni come il prototipo di vicino ostile. Il contenzioso è stato ricco: dalla questione della gestione delle acque della regione al presunto sostegno siriano ai militanti del partito indipendentista curdo, dal riarmo siriano alla questione di Israele. Di nuovo, a partire da metà degli anni 2000, il clima è cambiato. È cessato lo sforzo turco di isolare la Siria. Sono iniziate cooperazioni in vari settori che dovrebbero conoscere sviluppi politici dopo la creazione nel 2009, come con l'Iraq, di un Consiglio ad alto livello di cooperazione strategica. La Turchia è stata tradizionalmente sostenitrice di Israele nel conflitto medio-

orientale, con azioni di supporto in materia di difesa, intelligence, risorse idriche e forniture energetiche. La situazione è cambiata nell'ultimo anno. Una sorta di gelo è calato sulle relazioni di Ankara con Gerusalemme, con il parallelo riscaldamento dei rapporti con le varie componenti palestinesi.

Ultimo, ma psicologicamente e politicamente importante, c'è stata negli ultimi tempi l'iniziativa per normalizzare le relazioni con il tradizionalmente nemico paese armeno.

La Turchia di oggi è dunque paese che, malgrado la crisi economica dell'occidente e i conflitti nel suo vicinato, è dinamica diplomaticamente, pronta a gettare ponti di cooperazione con i suoi vicini. La sua relazione privilegiata con l'Europa la propone come porta di accesso attraente per migliorare i flussi economici e umani dai paesi dell'area verso l'Europa. La Turchia appare insomma come importante potenza regionale interessata a esportare stabilità e cooperazione e a fungere da ponte verso l'Unione europea. Ma è questo un disegno realistico e non ha esso prezzi elevati da pagare?

È certo nell'interesse dell'Europa maggiore stabilità sullo scacchiere medio-orientale. Ben venga quindi ogni contributo della Turchia. Soprattutto il paese è nella regione un modello unico di democrazia e di libertà, seppure ancora da completare, in paese musul-

mano. Le sue istituzioni di insegnamento, i suoi media, la sua giustizia e la sua nascente società civile esercitano una utile forza di attrazione sulle nascenti élite democratiche della regione. Questa politica non può quindi che giovare ai disegni perseguiti dall'Unione europea nelle sue politiche mediterranee e medio-orientali. Per questo finora l'Europa si è mostrata

accomodante nei confronti del nuovo corso turco.

Obbiettano sommessamente altre voci che il nuovo corso può rapidamente portare a un allontanamento della Turchia dall'Europa. La sua leadership medio-orientale può risultare più appetibile alla attuale élite turca che, con le sue venature islameggianti, può essere tentata da politiche interne e posizioni filo-arabe dif-



Il porto di Genova. Foto fornita dal Servizio Comunicazione dell'Autorità Portuale di Genova

facilmente compatibili con la sua integrazione nell'Unione europea. Per esempio, già adesso certi accordi conclusi dalla Turchia con i suoi vicini in merito alla libera circolazione delle persone sono incompatibili con l'acquis dell'Unione europea in materia. O ancora: la Turchia può trovare in questa sua nicchia di potere l'alibi per rallentare, se non chiudere, il processo di adattamento democratico delle sue istituzioni. Attualmente fa comodo a tutti i paesi dell'area che una Turchia europea si impegni maggiormente a stabilizzare la regione. Non è sicuro che la Turchia, ove si staccasse dall'Europa, verrebbe accettata come grande potenza regionale da paesi come l'Iran e l'Iraq, per non parlare della Russia e degli Stati Uniti.

Certo è che in questo possibile ridisegnarsi della mappa del potere turco, enorme è la responsabilità dell'Unione europea. Il processo di adesione è a causa delle incertezze europee in situazione di stallo. Non progredisce. L'Unione ha visto tutte le sue energie impegnate prima dal processo di messa in funzione del Trattato di Lisbona, poi dalla gestione di una crisi economica che colpisce la stessa unione monetaria.

La questione dell'adesione turca è stata quindi messa in disparte. I leader che avevano espresso la loro contrarietà all'adesione turca non hanno dichiarato di avere cambiato posizione.

Gli altri non hanno la forza nelle condizioni attuali per porre il problema del progresso verso l'adesione. Ne risulta un quadro ambiguo e pericoloso. Nell'assenza di passi avanti verso l'adesione, la Turchia, frustrata dalla freddezza europea, è tentata di compiere passi in altre direzioni. Passi diplomatici, ma non solo. Potrebbero essere passi anche in materia sicurezza, di energia, di commercio. Passi che potrebbe estendersi anche alla qualità del processo di riforma interna imposto dagli obblighi della membership dell'Unione.

Passi di questo genere potrebbero complicare enormemente le decisioni che dovranno essere prese quando, prima o dopo, verrà il momento della verità sulla adesione della Turchia all'Unione europea.

L'ITALIA E L'UNIONE PER IL MEDITERRANEO NASCE MESEURO

Gianni Pittella*



L'Italia e l'Europa devono ritrovare le ragioni di un rinnovato interesse per le loro relazioni con il Mediterraneo. Si tratta di un'opzione strategica ampiamente motivata da problemi di fondo che riguardano la sicurezza, l'economia, la cultura.

Dopo la fine della Guerra fredda il Mediterraneo e il Medio Oriente sono diventati progressivamente uno dei principali riferimenti della politica internazionale. La nuova "centralità mediterranea" non poteva non chiamare in causa l'Unione

europea che, prima con il processo di Barcellona e ora con l'Unione per il Mediterraneo (Upm), ha tentato di offrire le proprie risposte alle sfide provenienti dalla regione.

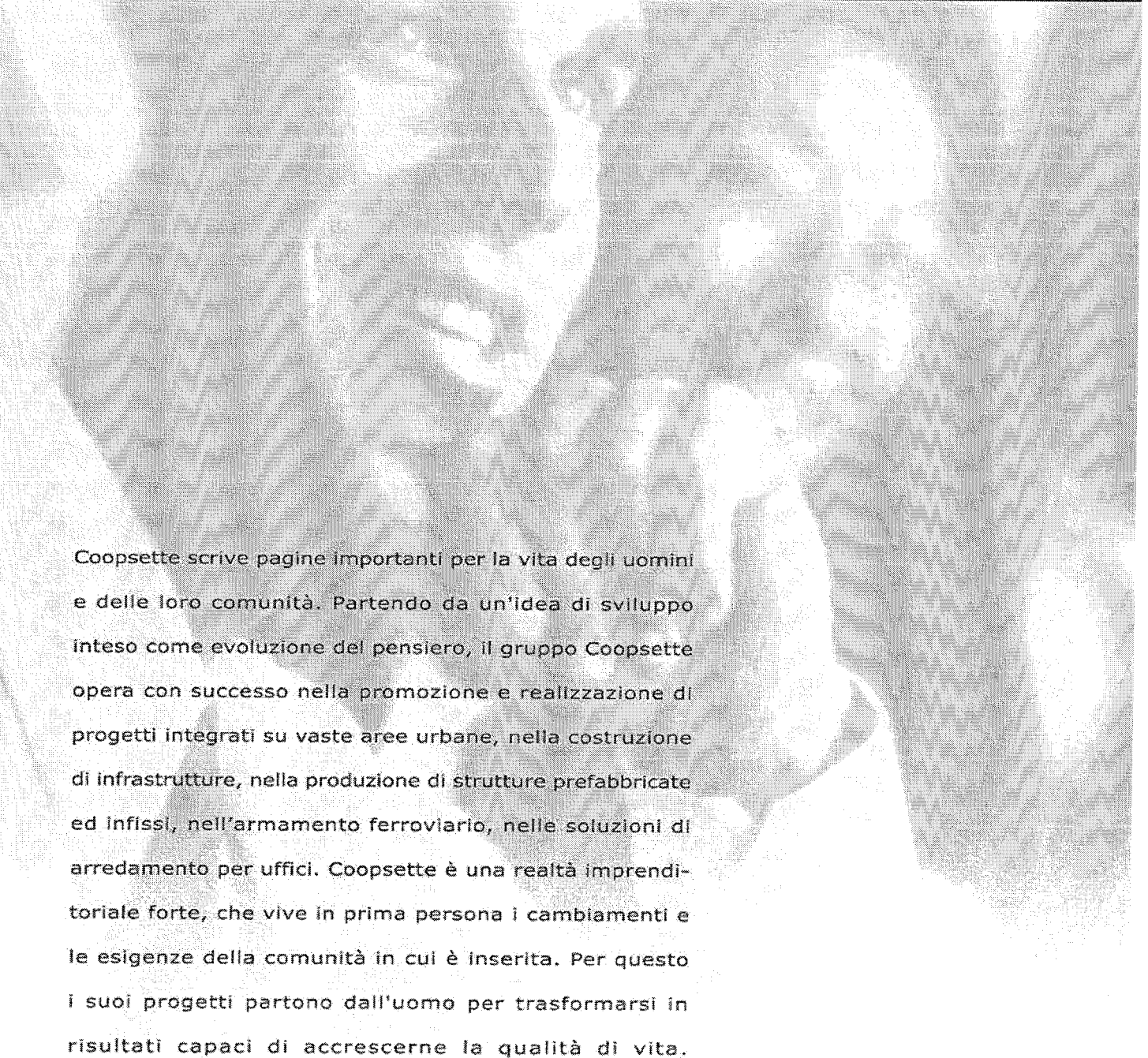
Siamo di fronte a molti problemi ai quali si può dare soluzione solo attraverso politiche comuni: da quello dell'immigrazione a quelli ambientali ed energetici, a quello dell'agricoltura, alla questione della crescita degli investimenti europei nella regione per creare opportunità di lavoro e di sviluppo. Si tratta di affrontare in modo più coerente la dimensione economica e sociale, culturale e civile della cooperazione euromediterranea e non limitarsi alla definizione di semplici accordi commerciali.

Occorre dire con molta franchezza che la progressiva liberalizzazione degli scambi commerciali non ha dato frutti significativi. L'obiettivo della creazione di una zona di libero scambio nel 2010, per l'assenza di un vero sviluppo della dimensione multilaterale tra l'Unione europea e i suoi partner mediterranei, è chiaramente destinato a essere disatteso.

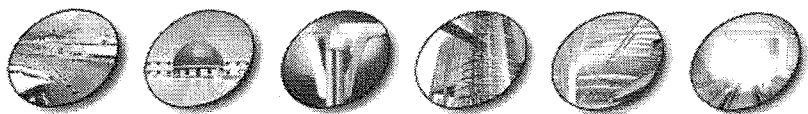
In questo quadro la decisione di dare vita all'Upm, nel luglio di due anni fa, ha avuto il merito di riaprire un confronto sulla realtà della politica euro-mediter-



IL FUTURO È NEI NOSTRI PENSIERI



Coopsette scrive pagine importanti per la vita degli uomini e delle loro comunità. Partendo da un'idea di sviluppo inteso come evoluzione del pensiero, il gruppo Coopsette opera con successo nella promozione e realizzazione di progetti integrati su vaste aree urbane, nella costruzione di infrastrutture, nella produzione di strutture prefabbricate ed Infissi, nell'armamento ferroviario, nelle soluzioni di arredamento per uffici. Coopsette è una realtà imprenditoriale forte, che vive in prima persona i cambiamenti e le esigenze della comunità in cui è inserita. Per questo i suoi progetti partono dall'uomo per trasformarsi in risultati capaci di accrescerne la qualità di vita.



coopsette 
il pianeta dell'armonia

nea. L'idea iniziale di Sarkozy era basata su due elementi: ristrutturare i rapporti tra le due sponde del Mediterraneo coinvolgendo solo i paesi rivieraschi; abbandonare i progetti globali di Barcellona, ripiegando su un approccio più concreto e pragmatico. Le resistenze della diplomazia europea, soprattutto della Germania, hanno consentito il riassorbimento del disegno francese nel solco comunitario. La nuova configurazione dell'Upm ha però mantenuto alcuni aspetti ereditati dalla prima proposta francese: la natura essenzialmente intergovernativa; l'approccio spiccatamente tecnico e progettuale; l'ambizione di creare una reale *co-ownership* tra le due sponde attraverso una struttura istituzionale congiunta; una certa flessibilità geografica che potrebbe aprire la strada a forme di cooperazione rafforzata; un'idea di Mediterraneo allargata ai Balcani occidentali; l'apertura alle realtà non statali e alla società civile.

È un'impostazione che riassume bene le necessità e le potenzialità del partenariato euro-mediterraneo, anche se le vere ambizioni di questa strategia si misureranno quando verrà il momento di individuare i finanziamenti per i progetti. Quelli attualmente disponibili, nel quadro del processo di Barcellona, non rappresentano certo una soglia adeguata: altre più consistenti risorse dovranno provenire da fonti private o da altri organismi nazionali e internazionali.

L'Upm dovrebbe permettere all'Europa di agire come un attore globale, all'altezza del suo potenziale politico, economico e commerciale. E anche se è ancora troppo presto per dire se essa vi riuscirà, non possiamo risparmiare il nostro impegno per assicurarne un proficuo avvio e, speriamo, il successo.

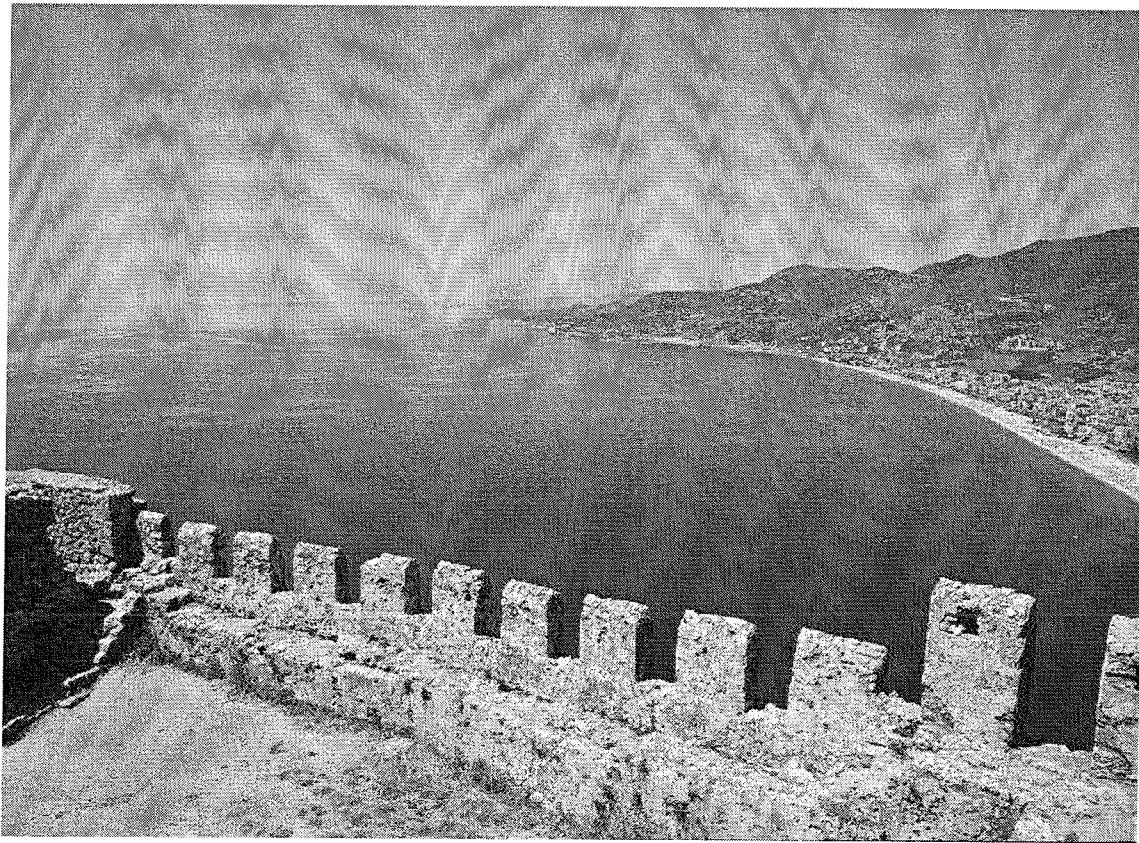
La macchina dell'Upm è rimasta ferma per quasi tutto il 2009, stretta tra la recessione economica globale, la crisi israelo-palestinese e le difficoltà di sbloccare un complesso ingranaggio istituzionale. Solo di recente si è rimesso in moto il processo che ora, però, deve riempirsi d'iniziative e contenuti.

Anche per queste ragioni ho preso l'iniziativa, insieme all'onorevole Mario Mauro, di dare vita a *Meseuro*, il Centro delle Fondazioni per l'Europa del Mediterraneo. Il nostro obiettivo principale è quello di mettere al servizio del processo di cooperazione euromediterraneo un luogo di confronto ed elaborazione libero, autonomo e indipendente che possa essere di stimolo e di sostegno per l'Upm. Lo facciamo come italiani, perché siamo convinti dell'alto contributo che il nostro paese può offrire a un'area di cui siamo il centro, e lo facciamo insieme perché mai come oggi crediamo che sia necessario saper guardare agli interessi del "Sistema Italia" superando le contrapposizioni interne che ci indeboliscono nello scenario internazionale. La nostra radicata presenza, a tutti i li-

velli nella regione, deve farci operare in primo piano per evitare che l'Upm ricada nelle contraddizioni di Barcellona. Occorre, in particolare, individuare con chiarezza e urgenza i primi settori d'intervento progettuale e dare sostanza all'obiettivo di condividere il processo decisionale e gestionale tra le regioni al Nord e al Sud del Mediterraneo. È necessario, soprattutto, riannodare i fili del dialogo di pace in Medio Oriente. Senza reali progressi in questo campo tutti gli

sforzi rischiano di essere vanificati. E l'Europa e il Mediterraneo non possono più permettersi d'aspettare.

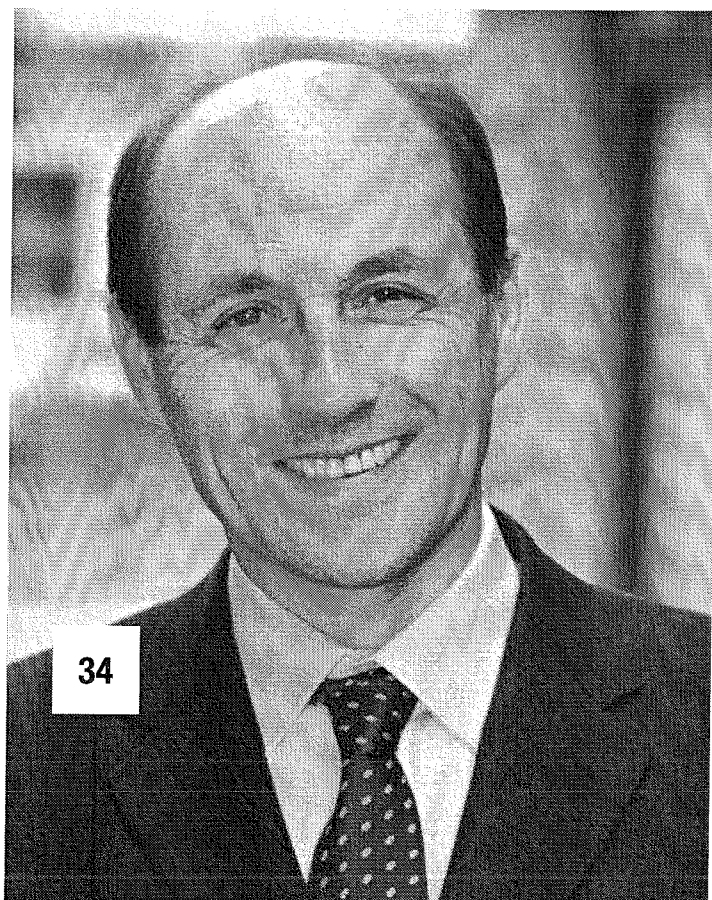
** vicepresidente vicario del Parlamento europeo
e componente dell'Assemblea Parlamentare
Euromediterranea*



Il Mediterraneo visto dalla costa di Alanya, Turchia

ISRAELE E PALESTINA, FERMARE LA DERIVA

Giorgio Pagano*



È possibile far ripartire davvero il "processo di pace" tra israeliani e palestinesi, che si trascina da diciannove anni? Al momento lo stallo sembra superato: gli americani sono riusciti a fare accettare alle due parti l'idea di procedere con la formula dei "negoziati indiretti". L'inviato George Mitchell farà la spola tra gli uni e gli altri tentando di costruire intese a dispetto dei dissensi.

Non lo attende un lavoro facile, ma può farcela perché i tasselli del mosaico finale sono noti a tutti. Sono al centro anche della lettera che 3560 ebrei dei diversi Paesi d'Europa, spesso considerati strenui difensori d'Israele, hanno presentato al Parlamento europeo. Un'iniziativa di grande valenza politica, che critica la colonizzazione dei Territori palestinesi ed evidenzia che la pace e la costituzione di uno Stato di Palestina non sono delle concessioni al "nemico", ma i fondamenti per salvaguardare e rafforzare i due pilastri dell'identità nazionale d'Israele: l'identità ebraica e la sua struttura democratica. L'appello lo afferma con chiarezza: se non imbocca questa strada, Israele "sarà posto di fronte a un'alternativa disastrosa: o diventare uno Stato dove gli ebrei saranno minoritari nel proprio Paese o mantenere un regime che trasformerebbe Israele in un perenne teatro di guerra civile". È la verità. Ed è importante che a ribadirla siano veri "amici d'Israele". In Israele Avraham B. Yehoshua si è rivolto con le stesse parole ai suoi governanti: "Continuando a insediarsi in territorio palestinese e a erigere nuovi insediamenti compromettete la possibilità di un confine concordato tra Israele e Palestina. Perciò in un prossimo

futuro dovrete concedere la cittadinanza israeliana a tutti i palestinesi che avete conglobato e questo inciderà sensibilmente sul carattere ebraico della vostra nazione. Oppure, in alternativa, sarete costretti a mantenere un regime di apartheid nei confronti dei palestinesi distruggendo così il sistema democratico israeliano”.

La ripresa del negoziato è il tentativo estremo di salvare la prospettiva dei due Stati e di evitare la soluzione diventata, in questi anni, la più plausibile: lo Stato unico, Israele senza Palestina. A essa hanno concorso due processi negativi: la forte crescita della colonizzazione ebraica e la disgregazione del campo palestinese. Il primo processo è stato studiato da Rubi Nathanson: è di 17,5 miliardi di dollari il valore attuale dell'insieme di case private, edifici pubblici, stabilimenti che si trovano nelle colonie in Cisgiordania, senza tenere conto di Gerusalemme Est. In Cisgiordania i coloni sono 300.000, più 200.000 a Gerusalemme Est. Questi ultimi vivono non solo nei rioni ebraici costruiti dopo la guerra del 1967; ora si tende a favorire il loro insediamento all'interno dei quartieri palestinesi. Per il Primo Ministro Netanyahu Gerusalemme Est non è una colonia, ma appartiene a Israele: proprio ciò che i palestinesi e la comunità internazionale non accettano, perché Gerusalemme non può non essere, nella prospettiva dei due Stati, la capitale di entrambi. L'altro processo negativo è la divisione

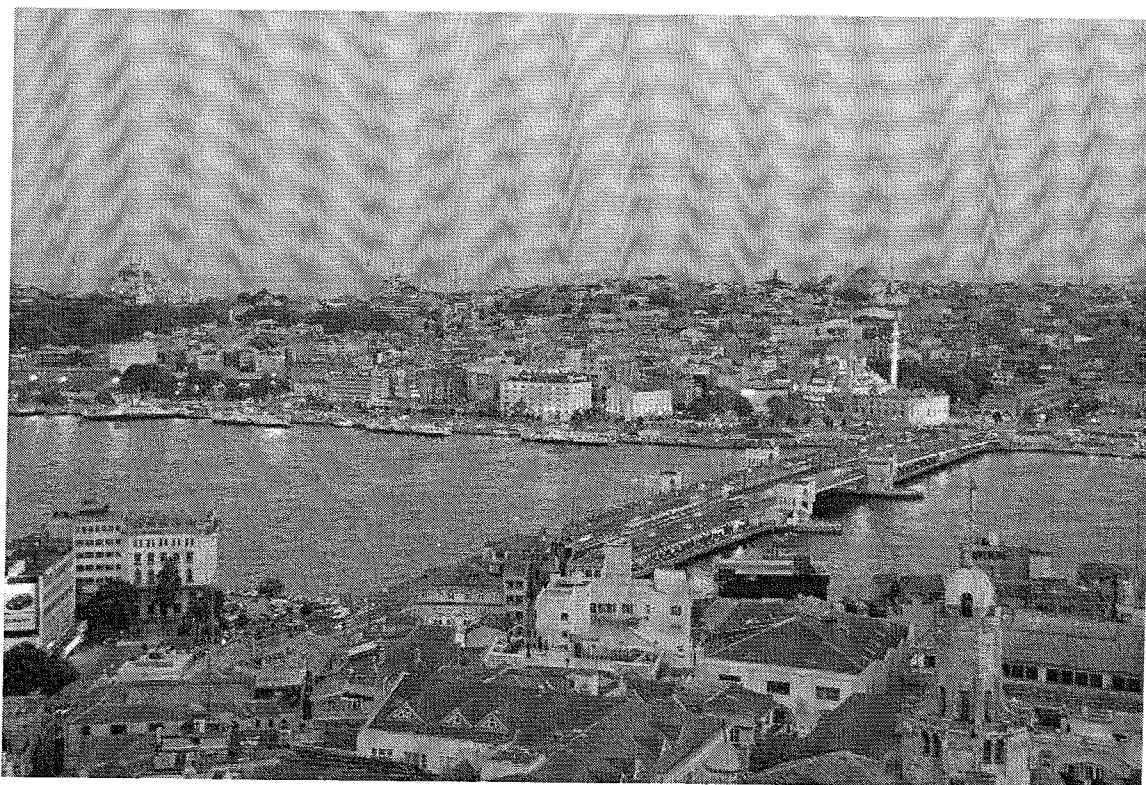
palestinese in due entità, la Cisgiordania controllata dai laici di Fatah e Gaza dai fondamentalisti di Hamas. Il declino di Fatah è un enorme problema, perché un forte partito laico e democratico è indispensabile per non lasciare la Palestina ad Hamas. Non va dimenticata la “guerra nella guerra”, quella tra palestinesi: il 15 aprile due palestinesi sono stati fucilati a Gaza perché ritenuti responsabili da Hamas di collaborazionismo con Israele; centinaia di palestinesi critici di Hamas in questi anni sono stati rapiti, torturati e uccisi.

Il negoziato darà risultati se gli israeliani capiranno che colonizzazione e pace sono tra loro inconciliabili e se i palestinesi troveranno l'unità. Hamas va sconfitto politicamente, dimostrando che il negoziato porta risultati positivi per i palestinesi, anche per quelli che vivono in quella prigione a cielo aperto che è Gaza. Ma essenziale è l'apporto della comunità internazionale. L'amministrazione americana, qualche mese fa, dava l'impressione di aver tolto la questione israelo-palestinese dalle sue priorità. Ma poi c'è stata la svolta: Obama si è ritrovato con due guerre con gli arabi, in Afghanistan e in Iraq, più una potenziale con l'Iran. La pace tra israeliani e palestinesi sarebbe la prova che il meccanismo può essere bloccato. A spingere in questa direzione è stato il militare americano più influente, David Petraeus, che parlando al Senato è stato netto: “l'in-

sufficiente progresso verso una pace in Medio Oriente è la causa profonda di ogni instabilità”, fomenta il sentimento anti-americano, aumenta l’influenza di Iran e Al Qaeda, indebolisce gli arabi moderati. L’America ha chiarito che i suoi interessi politici e strategici non coincidono più, come finora, con quelli di Israele. E che non sarà più mediatore parziale. L’alleanza storica rimarrebbe, ma rimodulata: gli Usa potrebbero avanzare una loro proposta di pace, concordata con Russia, Cina e Europa, che

tutte le parti dovrebbero accettare, o respingere con conseguenze clamorose. Insomma, nonostante le tante difficoltà qualcosa si muove. Ci sono segnali che consentono di tornare a credere nella pace.

** L'autore si occupa di progetti di cooperazione in Palestina e in Africa; è segretario generale della Rete delle città strategiche e presidente, alla Spezia, dell'Associazione Culturale Mediterraneo.*

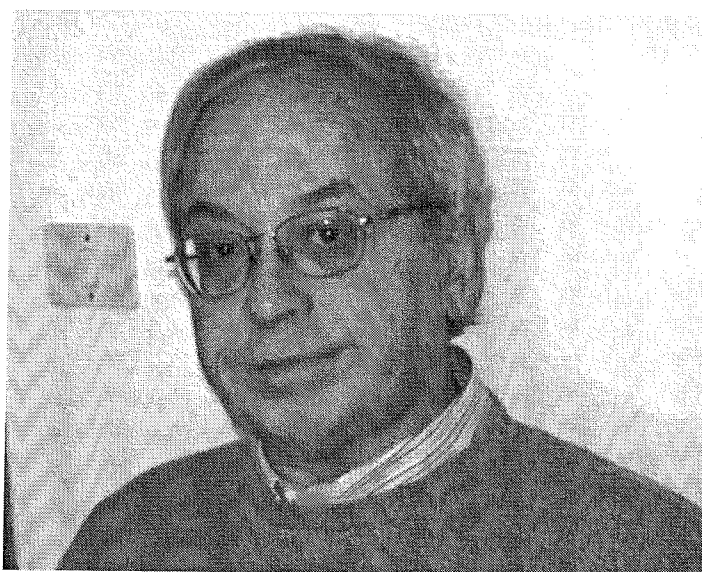


Il ponte di Galata a Istanbul

SCENARI DEMOGRAFICI DEL MEDITERRANEO

Paolo Arvati*

Nel 1970 la popolazione dei paesi bagnati dal Mediterraneo ammontava complessivamente a 287 milioni e 522 mila abitanti. Di questi, 166 milioni e 933 mila appartenevano alla riva nord, cioè all'Italia, il paese allora più popoloso (53 milioni e 359 mila), alla Francia (50 milioni e 771 mila), alla Spagna (33 milioni e 779 mila) e ai Balcani (in tutto 29 milioni e 24 mila). I restanti 120 milioni e 589 mila vivevano sulla riva sud: Turchia (36 milioni e 207 mila), Egitto (35 milioni e 575 mila), paesi del Maghreb (insieme 36 milioni e 177 mila), Siria (6 milioni e 371 mila), Libano (2 milioni e 443 mila), Israele (2 milioni e 898 mila), Cipro e Malta (insieme 918 mila). Nel 2010, secondo le stime dell'ONU, la popolazione del Mediterraneo è cresciuta a 483 milioni e 319 mila. Di questi 203 milioni e 81 mila appartengono alla riva nord e 280 milioni e 238 mila alla riva sud. Il rapporto percentuale si è perfettamente rovesciato: nel 1970 58 persone ogni 100 appartenevano alla riva nord e 42 alla riva sud. Oggi 42 persone ogni 100 vivono sulla riva nord e 58 sulla riva sud. L'incremento complessivo in 40 anni è pari al 68,1%: i paesi della riva nord crescono del 21,7%, mentre quelli



della riva sud vedono più che raddoppiata la propria popolazione (+132,4%). Il paese più popoloso ora è l'Egitto con 84 milioni e 474 mila abitanti (+137,5%), seguito dalla Turchia (75 milioni e 705 mila: +109,1%). I paesi del Maghreb insieme contano 84 milioni e 724 mila, con un incremento in 40 anni del 134,2%. La crescita percentualmente più rilevante (+151,4) è però quella di Israele che ora conta più di 7 milioni di abitanti. Nel 2050, secondo le proiezioni dell'ONU, la popolazione del Mediterraneo ammonterà a 604 milioni e 652 mila persone. Quasi due terzi (65,5%) saranno concentrati nella riva sud (395 milioni e 826 mila), mentre i restanti 208 milioni e 826 mila (34,5%) si trove-

ranno nei paesi della riva nord. L'incremento sarà del 41,2% per la riva sud e solo del 2,8 per la riva nord. L'Egitto si confermerà come il gigante demografico del Mediterraneo, con 129 milioni e 533 mila (+53,3% sul 2010). Al secondo posto ancora la Turchia, con 97 milioni e 389 mila (+ 28,6%), mentre i paesi del Maghreb (Algeria, Libia, Marocco, Tunisia) insieme saliranno a 114 milioni e 723 mila (+35,4%). A nord il paese più popoloso sarà la Francia con 67 milioni e 668 mila, seguita da Italia (57 milioni) e Spagna (51 milioni).

Questo scenario dei grandi numeri non deve tuttavia trarre in inganno. I rapporti tra le grandezze sono il risultato dei tempi diversi della transizione demografica nel nord e nel sud del Mediterraneo. Nel lungo periodo si delinea non una divergenza, ma un'ampia e, tutto sommato, abbastanza rapida convergenza dei modelli demografici. Come scrivono Youssef Courbage e Emmanuel Todd, *"(...) il mondo musulmano è entrato nella rivoluzione demografica, culturale e mentale che permise un tempo lo sviluppo di regioni oggi tra le più avanzate. A suo modo si è incamminato verso il punto di incontro di una storia molto più universale di quanto si voglia in realtà ammettere."* Il dato più clamoroso a sostegno di questa tesi riguarda la fecondità. Nel giro di 40 anni, tra il 1970 e il 2005 – 2010, il numero di figli per donna in età fertile

è crollato in tutto il mondo musulmano: in Algeria da 7,38 a 2,38, in Egitto da 5,70 a 2,89, in Libano da 4,78 a 1,86, in Libia da 7,59 a 2,72, in Marocco da 6,89 a 2,38, in Tunisia da 6,21 a 1,86, in Siria da 7,52 a 3,29, in Turchia da 5,46 a 2,13. Le previsioni per i prossimi 40 anni indicano un'ulteriore flessione in tutti i paesi, sino a 1,92 in Egitto e sino a 1,85 in Algeria, Libano, Libia, Marocco, Tunisia, Siria e Turchia. La linea di convergenza con la riva nord si sta sviluppando e sempre più svilupperà entro il 2050. Secondo le stime ONU, il numero di figli per donna in Italia crescerà da 1,38 nel quinquennio 2005 – 2010 a 1,74 nel 2050 e in Spagna da 1,43 a 1,85. In Francia già oggi l'indicatore di fecondità è pari a 1,89 (grazie a politiche per l'infanzia storicamente più lungimiranti), mentre si dovrebbe registrare una leggera flessione a 1,85 entro il 2050.

Una seconda linea di convergenza riguarda l'invecchiamento della popolazione. Oggi le distanze sono enormi. L'incidenza degli ultrasessantacinquenni nei paesi della riva nord nel 2010 si avvicina o già supera il 20%: Italia (20,4), Grecia (18,3), Croazia (17,3), Spagna (17,2), Francia (17,0), Slovenia (16,4). Solo l'Albania presenta un'incidenza di poco inferiore al 10%. Tra i paesi della riva sud invece, tranne di Cipro (14,8%), Malta (13,2) e Israele (10,2), nessun altro paese presenta elevate incidenze di po-

polazione anziana: Algeria (4,7%), Egitto (4,6), Marocco (5,4), Tunisia (6,7), Turchia (6,0). Le cose cambieranno nettamente a metà secolo. Nel 2050 diversi paesi della riva nord supereranno il 30% di ultrasessantacinquenni: Italia (33,3), Spagna (31,8), Grecia (31,3), Croazia (30,4), Slovenia (30,2). Nello stesso tempo però si registrerà un intenso invecchiamento anche nei paesi musulmani: Tunisia (20,8%), Turchia (18,4), Algeria e Libia (17,6), Marocco (16,6). Le dimensioni del cambiamento sono meglio rappresentate dai valori assoluti. Oggi nei paesi del Mediterraneo si stimano quasi 51 milioni di ultrasessantacinquenni, di cui oltre 36 (71,0%) nei paesi della riva nord e quasi 15 (29,0) in quelli della riva sud. Nel 2050 gli ultrasessantacinquenni saranno 126 milioni, di cui la maggioranza (63 milioni e mezzo, pari al 50,4%) nei paesi della riva sud e 62 e mezzo nei paesi della riva nord.

L'esame degli indicatori demografici e sociali profondi suggerisce che lo "scontro delle civiltà" teorizzato oltre dieci anni fa da Samuel P. Huntington non avrà luogo e al contrario "(...) impone l'idea di un incontro delle civiltà" (Y. Courbage e E. Todd). La variabile esplicativa della rivoluzione demografica in corso nel mondo musulmano, non è dunque la religione. Courbage e Todd suggeriscono variabili alternative: da un lato la crescita dell'istruzione delle donne, dall'altro il processo di ibridazione culturale favorito

dalle migrazioni di massa dal sud al nord del Mediterraneo. *"Resta da capire – concludono Courbage e Todd – come interpretare questi fenomeni. Gli occidentali vogliono dimenticare che le loro transizioni demografiche sono state anch'esse costellate da numerosi disordini e violenze. Le convulsioni che vediamo oggi prodursi nel mondo musulmano possono essere interpretate non come le manifestazioni di un'alterità radicale, ma al contrario come i sintomi classici di un disorientamento proprio dei periodi di transizione".*

* sociologo

Per saperne di più

- 1 M. Livi Bacci, F. Martuzzi Veronesi (a cura di), *Le risorse umane del Mediterraneo*, Il Mulino, Bologna 1990.
- 2 C. Bonifazi, *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna 2007.
- 3 S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà*, Garzanti, Milano 1997.
- 4 Y. Courbage, E. Todd, *L'incontro delle civiltà*, Tropea, Milano 2009.
- 5 Sito ONU, Base dati, popolazione e indicatori demografici.